

Giampaolo Francesconi

Il Principato e la devozione. I Guidi, l'Abbazia di Rosano e la Croce dipinta

[A stampa in *La Croce dipinta dell'Abbazia di Rosano, visibile e invisibile. Studio e restauro per la comprensione*, a cura di Roberto Bellucci, Marco Ciatti, Cecilia Frosinini, Firenze, Edifir, 2007, pp. 39-48 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Il Principato e la devozione I Guidi, l'abbazia di Rosano e la Croce dipinta

Giampaolo Francesconi

Una croce dipinta su tavola, un capolavoro assoluto di probabile scuola romana: la sua committenza, nei protagonisti e nei motivi ispiratori, l'ambiente che ne consigliò la realizzazione sono le ragioni che offrono il destro per una riflessione sulle strategie e sui circuiti che potrebbero aver sollecitato, all'aprirsi del secolo XII, un grande progetto. Un progetto politico che traeva alimento dalla forza di un'idea dalle grandi prospettive, dirompente, ambiziosa e sperimentale allo stesso tempo. L'idea di dar vita ad un vasto Principato nel cuore dell'Italia centro-settentrionale della piena età romanica. Ma prima è necessario partire da una chiesa monastica nelle vicinanze dell'Arno e dal fermento culturale e spirituale che ne promosse uno sviluppo tanto importante. La chiesa è quella dell'abbazia di Rosano e il fermento quello che le monache benedettine e i loro patroni vissero e promossero nei decenni iniziali del secolo XII. Sarà necessario procedere per gradi e sfogliare con pazienza le pagine di una vicenda complessa, per alcuni versi sfuggente e per altri largamente indiziaria.

L'abbazia di Santa Maria di Rosano ebbe una storia significativa lungo i secoli XI e XII¹. Ovviamente non soltanto lungo quei due secoli, ma in quelli con una forza ed una centralità particolari. Fu quella di Rosano medievale un'esperienza monastica di primo piano, in grado di influenzare la politica e la società del suo tempo.

La Toscana dei primi secoli dopo il Mille, venuta meno la tenuta istituzionale della Marca, conobbe una profonda ristrutturazione dei processi sociali, degli assetti egemonici e delle forme di governo². Alla frantumazione delle circoscrizioni pubbliche di matrice carolingia, corrispose una progressiva localizzazione del potere, della quale furono i protagonisti diversi, ma assai attivi, le famiglie di rango marchionale e comitale, i gruppi familiari della piccola e media aristocrazia e, non ultimi, gli enti ecclesiastici. Vescovadi, canoniche e monasteri parteciparono, e con forza, alle logiche costitutive di un panorama politico che, attraverso la protezione e la fedeltà, si fondava su legami diretti e su spazi molto limitati³. Fu in quel contesto di profondo rivolgimento degli ambiti politici che si originarono nuovi scenari, l'alba di un mondo che avrebbe condizionato, almeno fin dentro il Duecento, le strutture profonde di tutta una società: dai quadri insediativi, alla cultura e alla mentalità. S'imponneva un nuovo paradigma di cui i castelli e i monasteri sarebbero divenuti gli interpreti più importanti per la vita delle campagne: i luoghi del potere e della socializzazione. La *révolution castrale* di toubertiana memoria e la continuità altomedievale della tradizione monastica benedettina divennero i capisaldi fondamentali di una diversa concezione del dominio e

della società⁴: una concezione che si alimentava di legami informali, di rituali diffusi, di commistioni tra sacro e profano, di fedeltà profonde a tutti i livelli gerarchici.

A quel circuito di preminenze, sociali e culturali, a quella stessa polarità, spesso inscindibile tra le componenti laiche ed ecclesiastiche di gestione politica ed economica del potere, deve essere ricondotta la vicenda del nostro ente monastico. Una vicenda con non pochi motivi di originalità e in grado di illuminare di una luce propria la funzione che i monasteri svolsero nel consolidamento dinastico e patrimoniale delle grandi famiglie signorili, unitamente alla capacità di attrarre settori molto diversi di quella stessa società. Questa la cornice della nostra storia: una storia i cui protagonisti di primo piano furono i conti Guidi e l'abbazia di Rosano. Una storia, però, dalle sfumature complesse e dalla policromia variabile, in cui le figure di primo piano erano strettamente legate con i chiaroscuri del suo sfondo. E lo sfondo non era meno importante: lo sfondo era in grado di condizionare i protagonisti più vicini, fu così per i Canossa, fu così per il più vasto circuito culturale benedettino e filopapale.

I protagonisti li conosciamo. I tempi e gli spazi, andrà ricordato sin da subito, furono più lunghi, più mossi e più vasti di quanto non interessi questa storia specifica, ma intanto è importante fissarne i contorni: e allora ci troveremo di fronte ad una trama articolata di relazioni che s'inscrivono nel Valdarno superiore a cavallo dei secoli XI e XII⁵. E che dal Valdarno si allargarono poi ai più vasti orizzonti della Francia e della Roma di quel tempo. Fu quello, del resto, lo spazio cronologico in cui le vicende dei conti Guidi e quelle dell'abbazia di Santa Maria di Rosano s'intersecarono e proseguirono unite per oltre un secolo. Ma si trattava di vicende che affondavano entrambe molto più indietro nel tempo e nello spazio, per quanto legate da un significativo tratto comune: anche se dal loro incontro ebbero la possibilità di una più piena visibilità e leggibilità.

I Guidi, è ben noto, avevano già alle spalle una storia plurisecolare che rimandava alla prima metà del secolo X e che riconduceva, secondo le ipotesi della storiografia più recente, ai territori pistoiese e casentinese, al confine fra la Toscana e la Romagna⁶. Furono proprio quelli gli spazi di maggiore radicamento politico e patrimoniale della dinastia guidinga: la quale, però, già dal 960 aveva esteso la sua influenza, forte anche dell'adesione al partito antiottoniano, al *comitatus* fiorentino, così come risulta da una donazione dei re Berengario II e Adalberto di alcune *sortes* sul versante destro della Val di Sieve, fra il Monte Giovi, il Monte di Croce e il corso di quel torrente⁷. Era

quello l'atto iniziale, se quel *Guidoni fideli* destinatario della donazione fosse come pare riconducibile ad un membro di quella casata, di un legame che si sarebbe protratto lungo i secoli successivi e che dal Casentino fiesolano, in progressione di tempo, si sarebbe allargato alla Val di Sieve e al Valdarno superiore per arrivare sin dentro le mura della città di Firenze⁸.

I canali dell'ascesa politica e patrimoniale dei Guidi, come ha ricordato ultima in ordine di tempo Maria Elena Cortese⁹, furono quelli tipici di molti gruppi aristocratici maggiori e minori, seppur con declinazioni e specificità loro proprie. Si trattava di una politica di potenziamento dinastico che fondava i suoi successi su un ventaglio largo e differenziato di strategie: dalla ampia disponibilità di proprietà allodiali, alla patrimonializzazione dei beni fiscali, ai legami con altri gruppi aristocratici, fino alla fondazione e protezione di enti monastici. Una pluralità di scelte e di opzioni che consentì ai Guidi di penetrare, lungo i secoli XI e XII, nel tessuto connettivo di molte realtà locali interne al contado fiorentino: dapprima, fu l'asse familiare col lignaggio dei conti di Romena a favorire l'acquisizione di molte terre in Casentino e nella Val di Sieve, da Acone a Rufina a Falgano, e, successivamente, furono le relazioni con i da Galiga, con i conti di Soffena e con le abbazie di Rosano e di Vallombrosa a saldare i legami fra quella dinastia e tutta la regione della Valdarno superiore fino ai pivieri di Scò e di Gropina¹⁰.

L'ultimo quarto del secolo XI fu il periodo in cui si aprì un fronte nuovo nella politica dei conti Guidi: prese avvio, allora, il legame stretto e duraturo nel tempo con l'abbazia di Rosano. Un legame che costituiva l'esito di un connubio vincente, almeno in un'ottica politica e di sviluppo interno della famiglia e del monastero. La prima accrebbe le fortune patrimoniali e il radicamento signorile nei territori più prossimi all'Arno e il secondo, forte di quel vincolo saldo di protezione, assunse un ruolo crescente nel reclutamento e nel coinvolgimento economico, politico e spirituale della società locale. In modo diverso, il consolidamento dinastico e la forza interna ed esterna delle monache trassero un beneficio importante dal rapporto di patronato che allora si andava definendo. Ma su questo torneremo fra poco: e valuteremo i passaggi che unirono quelle due vicende.

Intanto non si dovrà dimenticare che la vita di quella istituzione monastica femminile aveva già avuto un suo percorso importante. Rosano, in altre parole, esisteva ben prima che la sua strada si incrociasse con quella dei Guidi. E cosa e quanto ne sappiamo? Non molto a dire il vero: solo pochi indizi. Quel che pare molto probabile è che non si trattasse di una storia così antica come vorrebbe una certa tradizione apologetica tutta interna all'Ordine¹¹, ma che dovesse tutt'al più risalire ai decenni finali del primo millennio. Questo almeno per quello che sono in grado di attestare le più antiche testimonianze scritte. È pur vero che si tratta di pochi frammenti di un mosaico certamente più complesso e più articolato: ma, comunque, sufficienti per fissare alcuni elementi di partenza. Al di là del primo atto conservato che ci parli del nostro ente monastico, un

contratto di livello del maggio 1002¹², sono due carte della prima metà del secolo XI a rivestire una qualche importanza in questa primissima fase della vita di Rosano. Due livelli anche questi, uno del 1015 e l'altro del 1068¹³, che in via del tutto ipotetica offrono qualche traccia da seguire. Il primo, come si è già scritto altrove, lascerebbe almeno intuire un possibile collegamento fra l'abbazia di Santa Maria e la famiglia dei Cadolingi, se non altro per la coerenza con cui quel gruppo comitale aveva perseguito una *passpolitik* nella fondazione di monasteri privati e che trovava pieno riscontro anche nella posizione topografica di Rosano¹⁴; il secondo, anche questo in modo molto indiretto, per la menzione di una «terra Sancte Marie de Rosana» nelle confinazioni di un lotto fondiario allocato dalla badessa Giolitta¹⁵. Indizi e frammenti che lascerebbero intuire la presenza, già in quella fase molto alta, di un nucleo compatto di proprietà fondiarie nella pianura intorno al monastero. E che parrebbero confermate dalla frequenza con cui compaiono gli atti di livello rilasciati dall'ente tra le diciannove carte sopravvissute per il secolo XI¹⁶. Non è molto. Ma avevamo detto che una maggiore visibilità di quella storia si sarebbe avuta proprio quando più continui sarebbero divenuti i rapporti con i conti Guidi.

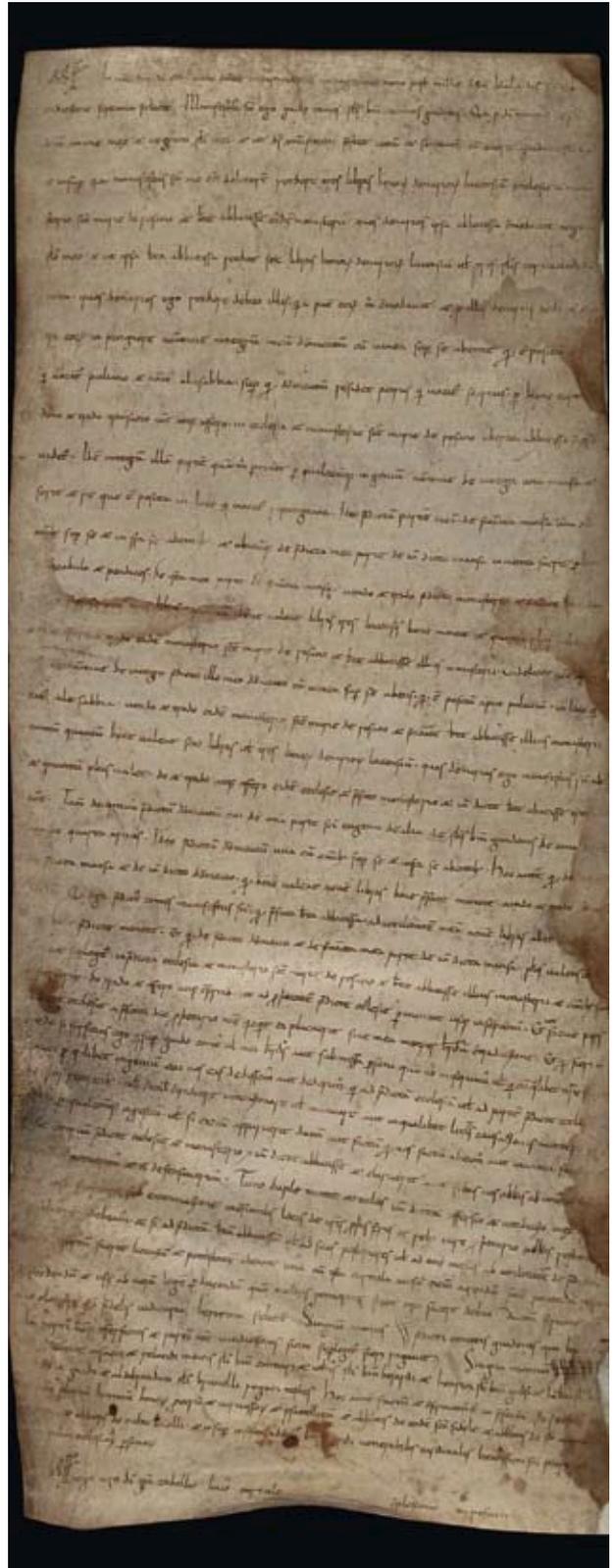
E allora è il momento di passare a quella fase in cui quei due percorsi separati assunsero tratti comuni. Se è difficile ipotizzare la natura e le origini di quel rapporto, incluso un possibile avvicendamento con l'altra stirpe comitale cadolingia¹⁷, siamo tuttavia sicuri che superata la metà del secolo XI quel legame era stato saldato. Ne abbiamo conferma indiretta da un atto del maggio 1068 con cui il conte Guido IV prometteva di liberare tutti i suoi diritti su alcuni beni precedentemente donati alla chiesa e al monastero di Santa Maria di Acquabella¹⁸. Quell'atto sottoscritto assieme alla moglie Ermellina era stato rogato a Rosano, nella *iudicaria* fiorentina. Il *locus* di Rosano doveva, evidentemente, essere già entrato a far parte del patrimonio comitale. Di lì a qualche anno poi, il 13 aprile del 1075, Giovanni di Teuzo, Brunello di Bacarello e Guinaldo di David, in qualità di visconti comitali, emisero un bando contro alcuni uomini per salvaguardare la giurisdizione monastica nelle località di Costa e di Fontana di Gello¹⁹. Era questo un passaggio ulteriore nei rapporti fra quei due interlocutori e per quanto l'abbazia svolgesse, in quella circostanza, una funzione di denuncia e di richiesta di appoggio è legittimo supporre che il distretto di Monte di Croce, entro la cui circoscrizione si trovava Rosano, fosse ormai sotto il pieno controllo giudiziario dei conti Guidi²⁰. E ciò nonostante si debba attendere il luglio del 1097 per averne una sicura conferma documentaria: quando, cioè, il conte Guido IV liberò dai vincoli di servitù i due fratelli Cinamello e Guido, con un cerimoniale che ebbe luogo proprio nella chiesa castellana di Monte di Croce²¹.

A quel punto, sullo scorcio del secolo XI, era chiaro che la fascia di territorio compresa tra la Val di Sieve e l'Arno costituiva una zona di progressiva penetrazione della signoria guidinga: una zona, nondimeno, in cui, come confermerà più avanti il diploma federiciano²², i Guidi arrivarono a controllare direttamente, o tramite

una rete diffusa di clientele, i castelli di Galiga, di Monte di Croce, di Nipozzano, di Magnale e di altre località che furono incastellate proprio in quei decenni²³. Si trattava, d'altro canto, di una porzione del contado fiorentino di notevole valore strategico, relativamente vicina alla città e in grado di consentire un diretto controllo della viabilità transappenninica e di quella fluviale. In questo quadro di accentuato e capillare controllo dello spazio politico più prossimo all'Arno va inscritto l'interesse del gruppo comitale per l'abbazia di Rosano: controllare, infatti, un ente monastico in un ambito di così marcata influenza patrimoniale e signorile significava disporre di un ancoraggio forte per la costruzione di consensi sociali e per la conservazione del patrimonio.

I monasteri, è del resto ben noto, svolsero per le grandi casate signorili il ruolo di importanti punti di appoggio e di raccordo con le società locali in cui avevano interessi politici ed economici. E allora proprio a questa logica dovettero obbedire i due atti della fine dell'estate 1099: quello del 30 agosto con cui Guido IV donava all'abbazia di Santa Maria alcuni beni nelle località Ripagnana e La Sabbia²⁴ e quello, di qualche giorno successivo, con cui sempre il conte, questa volta col figlio Guido V, rinunciavano a favore della badessa Berta – figlia e sorella dei due autori dell'atto – ai diritti di albergaria, placito e distretto sul castello, la chiesa, l'abbazia e il borgo di Rosano: «omnes albergarie et placitum et districtum et usum et ius ... nominative de castello et ecclesia et monasterio et burgo Sancte Marie»²⁵. Lo scenario che si profilava era quello tipico di molti *eigenklöster* d'età romanica: i Guidi ne assumevano il patronato, con la relativa dotazione patrimoniale, il controllo della carica abbaziale che diveniva espressione del gruppo familiare e la cessione di tutti i diritti signorili, di comando e di giustizia. Le volontà dei Guidi erano limpide, la posizione di Rosano di funzionale subalternità: siamo di fronte a quella che potremmo definire, in altri termini, una «devoluzione strategica e controllata di poteri» (Fig. 1).

Il 1099 fu, dunque, un anno significativo nella storia guidinga e dell'abbazia. E non solo: fu quello un anno di grande importanza anche per i rapporti fra quella famiglia e i Canossa. Ci sono, del resto, alcuni momenti nel corso della storia che hanno la forza di imporsi come dei veri e propri catalizzatori. Ma appunto l'ingresso dei Canossa, di una di quelle figure che avevamo detto di sfondo, anche se dello sfondo avevano ben poco, contribuisce ad arricchire e a complicare il nostro quadro. E questo perché in quello stesso 1099 il figlio di Guido IV, il conte Guido V Guerra, aveva fatto ingresso in un più vasto circuito di relazioni politiche e diplomatiche, il cui tramite era stato Matilde di Canossa, con l'adozione di un rampollo che avrebbe potuto avviare nei suoi disegni alla mancanza di eredi diretti. Guido V, tra il giugno e il novembre di quell'anno, compariva, infatti, prima come testimone accanto alla contessa e, quindi, addirittura con l'attributo di *adoptivus filius*²⁶. Era com'è evidente un passaggio decisivo nella storia dei Guidi e della più generale geografia politica del tempo, sulle cui implicazioni torneremo. Un passaggio che portava con sé, tuttavia, motivi di complicazione del nostro quadro.



1. Archivio monastico di Rosano. Pergamena con cui il conte Guido IV donava al monastero, il 30 agosto 1099, alcune proprietà. Con questa transazione si attesta il primo rapporto diretto tra l'ente e i patroni

Un primo motivo, non certo il più significativo ma di un qualche spessore nell'economia del racconto, si lega alla corretta datazione di uno dei due documenti citati e riferibili all'anno 1099. Un documento, tra l'altro, decisivo nei rapporti fra i Guidi e l'abbazia: quello che ne decretava il passaggio dei pieni poteri di signoria. Quella carta, il cui *datum* cronico è in gran parte perduto a causa di una lacerazione del supporto, necessita di un'attenta riflessione per poterne inquadrare al meglio il possibile momento di redazione. Quale il legame indiretto con i Canossa? Guido V coautore col padre di quella rinuncia è menzionato dal notaio Ugo con la qualifica di *marchio*, una qualifica possibile solo dopo l'adozione da parte di Matilde: ora, di quell'adozione si ha la notizia certa soltanto da un riscontro del 12 novembre 1099, seppur il giovane rampollo di casa Guidi avesse agito, in più di una circostanza, a fianco della Gran contessa già dalla primavera precedente²⁷.

È evidente come queste considerazioni introducano almeno qualche dubbio sulla attribuzione, recentemente fornita da Natale Rauty, al settembre 1099. E ciò per la mancanza di riscontri certi sull'uso di quel titolo da parte di Guido V prima del novembre di quello stesso anno. Ma c'è di più. Una delle ragioni che hanno indotto quel tipo di datazione si lega al riferimento all'indizione ottava contenuta nell'atto. Quel computo indizionale offre due possibilità cronologiche: il settembre del 1099 secondo il calcolo greco, oppure il settembre del 1100 secondo quello bedano²⁸. Una seconda ipotesi che è stata sin qui scartata con la motivazione che il conte Guido IV non avrebbe potuto effettuare quella transazione, dal momento che tra la primavera e l'autunno del 1100 si sarebbe trovato in pellegrinaggio a Gerusalemme. Ecco un punto, a nostro avviso, dirimente e qualificante: il vecchio conte era certamente stato in pellegrinaggio nei luoghi santi, ma non sappiamo quando egli fosse effettivamente tornato. E non può aiutarci, in tal senso, la generosa donazione che operò a favore del suo fedele scudiero Rimondino di Donnuccio nel novembre del 1100²⁹. Nulla vieta, infatti, che il conte potesse essere rientrato già da qualche mese quando decise di ricompensare quel suo fido accompagnatore con alcuni pezzi di terra nel contado pistoiese³⁰. Ma un anno di differenza nella collocazione di quel rogito è davvero così importante? Non ne abbiamo alcuna certezza: in ogni modo, quello spostamento in avanti potrebbe assumere un valore non secondario per ricostruire l'ambiente e le motivazioni che originarono la commissione della nostra croce dipinta. E su questo torneremo.

Un secondo motivo di complicazione, di positiva complicazione, di complicazione per arricchimento del quadro è dovuto al legame che in seguito agli eventi del 1099 si sarebbe instaurato fra due delle maggiori dinastie signorili tosco-emiliane, quella dei Guidi e quella dei Canossa. Non era evidentemente una complicazione di poco conto. Quel «coacervo» di poteri e di modelli politici che era stata la dominazione canossiana, secondo la felice definizione di Giuseppe Sergi³¹, diveniva, sullo scorcio del secolo XI, un'occasione irrinunciabile per la dinastia guidinga. I Canossa che da Adalberto Atto, a Tedaldo, a Bonifacio

avevano assestato e dilatato una vasta costruzione politica in gran parte dell'Emilia, della bassa Lombardia e in qualche lembo di Toscana erano arrivati con Matilde a inserirsi nelle contese fra i poteri universali e al progetto ambizioso di ritagliarsi uno spazio ai vertici dell'aristocrazia europea³². Quella costruzione territoriale aveva miscelato e integrato al meglio i più diffusi modelli politici dell'epoca, fondendo il riferimento circoscrizionale pubblico con la progettualità dinastica. Una fusione il cui legame connettivo si fondava sull'esercizio di estesi poteri signorili: «i poteri signorili dei Canossa – ha scritto Sergi – costituiscono da subito l'ossatura della loro egemonia ... ci troviamo di fronte ad una dinastia che costruisce un'egemonia fatta di vari e ben distribuiti nuclei signorili e che ottiene dal regno il governo ufficiale delle circoscrizioni entro cui quei nuclei erano inseriti»³³. I Canossa, in sostanza, a differenza di molte altre famiglie del regno italico assumevano i titoli di conte e di marchese come «programma d'azione»³⁴: vale a dire che, anziché ripiegare sugli obiettivi minimi della sopravvivenza signorile, puntavano a realizzare il disegno inverso che dalla signoria tendeva al Principato. Un disegno, per molti versi, unico e di grandi ambizioni politiche. E questo proprio perché il «coacervo» canossiano nasceva già dinastico, quindi più solido sin dalle origini, e sfruttava a posteriori come motivo di legittimazione le etichette comitali e marchionali.

Erano queste le opportunità politiche e i modelli di potere che i Guidi si trovavano di fronte quando l'assenza di successione maschile della dinastia canossiana consigliò a Matilde di adottare Guido V. Era, e si è visto, il novembre del 1100. Dovettero aprirsi allora per i Guidi anni di grande euforia politica, di un'inaspettata proiezione «internazionale», di un inserimento in circuiti relazionali e culturali di natura sovralocale. Ma dovette essere anche un periodo di convulsa contraddizione in cui, come ha notato Simone Collavini, si imposero due diversi modelli di azione e di gestione politica³⁵. Il modello seguito da molte famiglie di rango comitale, fondato sul consolidamento delle prerogative signorili, e quello filo canossiano, che prevedeva un'impostazione di stampo pubblicistico, con forme di protezione fondate sul *bannum*, una grande cura per l'esercizio della giustizia e un largo ricorso all'uso della forza militare. E proprio in quel cortocircuito di prospettive politiche dovette farsi strada quel disegno cui accennavamo in apertura. L'idea di costruire un grande Principato politico che saldasse l'estesa territorialità dei Canossa con la progressiva forza signorile dei Guidi: tanto più che si era nel pieno di un grande rivolgimento dei quadri politici e degli assetti istituzionali, con la lenta maturazione delle esperienze di governo comunale, ma ad un livello ancora così embrionale per cui era là da venire la vincente proiezione cittadina sui contadi³⁶. Tutto era ancora possibile, le carte erano sul tavolo pronte per essere giocate. Lì potrebbero essersi create le condizioni per arrivare ad un grande artista come quello che dipinse la croce di Rosano. E quel manufatto potrebbe costituire il rivelatore esterno dell'ampiezza di relazioni culturali e artistiche di cui i Guidi potevano allora beneficiare.

Quelle carte passarono, però, ben presto nelle mani di altri: la posta in gioco era troppo alta perché non vi fossero interferenze esterne. E così se già dopo il 1103 dovette ridimensionarsi il ruolo di Guido Guerra, a partire dal 1108 quelle difficoltà assunsero il profilo di una esclusione quasi certa. Da quella data, salvo una sola comparsa del 6 maggio 1115³⁷, Guido non fu più accanto a Matilde in nessuna delle sue azioni patrimoniali: doveva essere ormai tagliato fuori dai suoi disegni dinastici. L'ipotesi più verosimile è che si fosse verificata un'interferenza imperiale³⁸: l'ostilità dell'imperatore aveva prodotto, infatti, prima uno stato di tensione con Corrado III, il fratello di Enrico V, e poi la pretesa da parte di quest'ultimo, come lascia intendere anche il racconto di Donizone³⁹, di essere designato l'erede dei patrimoni canossiani. I Guidi erano fuori dal gioco, Matilde sarebbe morta poco tempo dopo, presso Bondeno di Roncore, la notte del 24 luglio del 1115. Era fallito un progetto, si apriva una storia diversa per quel gruppo familiare: una storia di progressivo potenziamento e approfondimento dei poteri signorili. I Guidi erano, del resto, a quel punto sganciati da ogni riferimento con le strutture di inquadramento pubblico del potere.

Ma torniamo al punto di svolta del 1099. Fu quello un anno di grande importanza in grado di accostare e di sintetizzare le vicende dei Guidi, dei Canossa e dell'abbazia di Rosano. E dagli eventi del secondo semestre di quell'anno si aprì una fase durata almeno fino al 1103, in cui tutti i rapporti assunsero una fisionomia più vasta, dalle relazioni politiche, ai legami di potere, ai circuiti culturali. Si dovranno, dunque, meglio inquadrare tutte le componenti: non solo quelle politiche e culturali, ma anche quelle religiose e devozionali.

Il conte Guido IV, tra la primavera e l'autunno del 1100, lo abbiamo visto, fu in pellegrinaggio in Terrasanta: sono le parole stesse del conte a darcene una precisa conferma, quando rivolgendosi al suo scudiero Rimondino dichiarava, all'atto di donargli alcuni pezzi di terra, che ciò avveniva «pro servitio tuo quod mihi dedistis in Gerosolomitano itinere»⁴⁰. Sebbene siano state avanzate ipotesi che vedevano in quel viaggio la partecipazione alla prima crociata piuttosto che un *iter* al Santo sepolcro⁴¹, sono più di una le ragioni che ci fanno propendere per la *peregrinatio paenitentialis*: sia le condizioni fisiche di un uomo molto avanti con l'età, sia il breve periodo, non più di qualche mese, che Guido IV trascorse nel vicino Oriente. E se pare limitativa la ragione addotta da Robert Davidsohn che quello fosse un pellegrinaggio di espiazione per l'omicidio di Uberto di Pepo che il conte aveva commesso nel 1097 – chissà quante altre colpe avrebbe dovuto farsi perdonare⁴² –, più convincenti ci sembrano le tracce contenute in due donazioni dell'aprile e del novembre del 1100. Alle quali si dovrà aggiungere il documento del settembre 1100, se lo spostamento in avanti di un anno sopra ipotizzato trovasse conferma: l'atto, cioè, di dotazione della nostra abbazia di Santa Maria.

Le tre transazioni, se includiamo anche il trasferimento dei poteri alle monache di Rosano, parrebbero segnate da uno stesso filo conduttore: oltre che da ragioni

patrimoniali, da un diffuso sentimento devozionale e di «ripiegamento interiore». La prima dell'aprile, ad opera di Guido V, consisteva nell'alienazione di una metà della corte di Porciano in Casentino «pro remedio anime mee et anime Tegrini quondam fratris mei»⁴³; la seconda, del novembre successivo, eseguita in prima persona dal vecchio conte, prevedeva la refuta di tre mansi alla canonica di San Zenone di Pistoia⁴⁴. L'aspetto più significativo, però, di questo trasferimento stava nel valore di quei tre pezzi di terra: un valore che veniva equiparato a quaranta soldi, lo stesso di un crocifisso argenteo, se non ci inganna l'artificiosità sintattica di quella costruzione latina, che il conte avrebbe dato in pegno per la liberazione dei suoi figli⁴⁵. Si evince, dunque, che in quel periodo i figli Tegrino e Ruggero erano morti, probabilmente dopo essere stati fatti prigionieri⁴⁶. Chi avesse catturato i giovani eredi di Guido IV, in quale circostanza e per quali ragioni sono domande costrette a rimanere inevase: mancano, purtroppo, le conferme documentarie. Ma certo potrebbe essere un'ipotesi non del tutto fantasiosa quella per cui dietro alla *peregrinatio* del conte ci fossero proprio quei fatti che avevano visti coinvolti i suoi figli: sia perché potevano aver partecipato alla crociata ed essere stati catturati in Terrasanta, sia come *ex voto* per la loro liberazione a seguito di un qualche evento militare di cui la Toscana dell'epoca pullulava.

Quel che pare, ad ogni buon conto, abbastanza sicuro è questo atteggiamento di forte sensibilità spirituale e devozionale che la famiglia attraversava negli anni tra il 1099 e il 1103. Gli anni in cui quel vivo sentimento avrebbe potuto esprimersi con la committenza di un manufatto come la croce dipinta di Rosano. Tanto più che proprio in quel torno di tempo veniva a mancare anche Guido IV e che il fecondo rapporto con i Canossa avrebbe potuto aprire i Guidi e le loro protette di Santa Maria agli ambienti colti della Riforma gregoriana e ai circuiti della grande produzione artistica e poetica⁴⁷. E così se la realtà corrispondesse al racconto potrebbe ben accordarsi con la qualità pittorica, con la cultura figurativa di un maestro che, secondo le ipotesi di Alessio Monciatti, sarebbe ascrivibile all'ambiente romano dei primi decenni del secolo XII⁴⁸. E non solo, ma anche con i risultati delle ricerche di Tommaso Gramigni e di Stefano Zamponi, i quali propongono per i sei *tituli* in esametri leonini di commento iconografico ed esegetico alle scene della vita di Cristo una produzione di ambiente colto ecclesiastico-monastico da ricondurre alle tradizioni di Ildeberto di Lavardin e di Folcoio di Beauvais. Entrambe queste tradizioni e questi poeti di provenienza francese, dal cosiddetto «circolo della Loira», in rapporti con l'ambiente della Roma riformata dei primi decenni del secolo XII⁴⁹.

E non si può dimenticare un altro elemento che potrebbe dare maggiore forza alle nostre ipotesi. La croce dipinta di Santa Maria Assunta a Rosano, a detta di Maria Rosaria Marchionibus, si configurerebbe come «un monumentale reliquiario». Il disco dell'aureola di Cristo nascondeva, infatti, un alveo scavato nel braccio verticale contenente un frammento di osso e una piccola croce pettorale⁵⁰. Una croce che per la sua tipologia e la sua

fattura rimanderebbe all'Oriente e, nello specifico, alle decorazioni delle ampolle che provenivano dalla Terrasanta e che si legavano alla forma autentica della Vera Croce e al santuario del Santo Sepolcro. Quella croce potrebbe, dunque, essere stata portata al collo dal conte Guido IV quando fece ritorno, nella tarda estate o nel primo autunno del 1100, dal suo pellegrinaggio a Gerusalemme. Ecco che quella committenza avrebbe assunto un notevole valore devozionale in quella congiuntura che aveva visto, in pochi anni, la scomparsa dei due figli Ruggero e Tegrimo, la dotazione di Rosano e la morte stessa del vecchio conte.

Per non eccedere in marcati determinismi e in troppo facili e sicure attribuzioni cronologiche sarà bene ribadire che il quadro storico entro cui ci siamo mossi e ci muoviamo è largamente frammentario e ipotetico. E allora tutto quel che si è detto sin qui è probabile, ma nulla di più. Anche perché a questa prima ipotesi ne andrà accostata almeno una seconda, per certi versi più scontata e meno fascinosa, ma non meno importante in termini di rilevanza e di pertinenza storica. Senza dimenticare mai che il «processo» che si va istruendo può fidare solo su indizi e non su prove certe⁵¹.

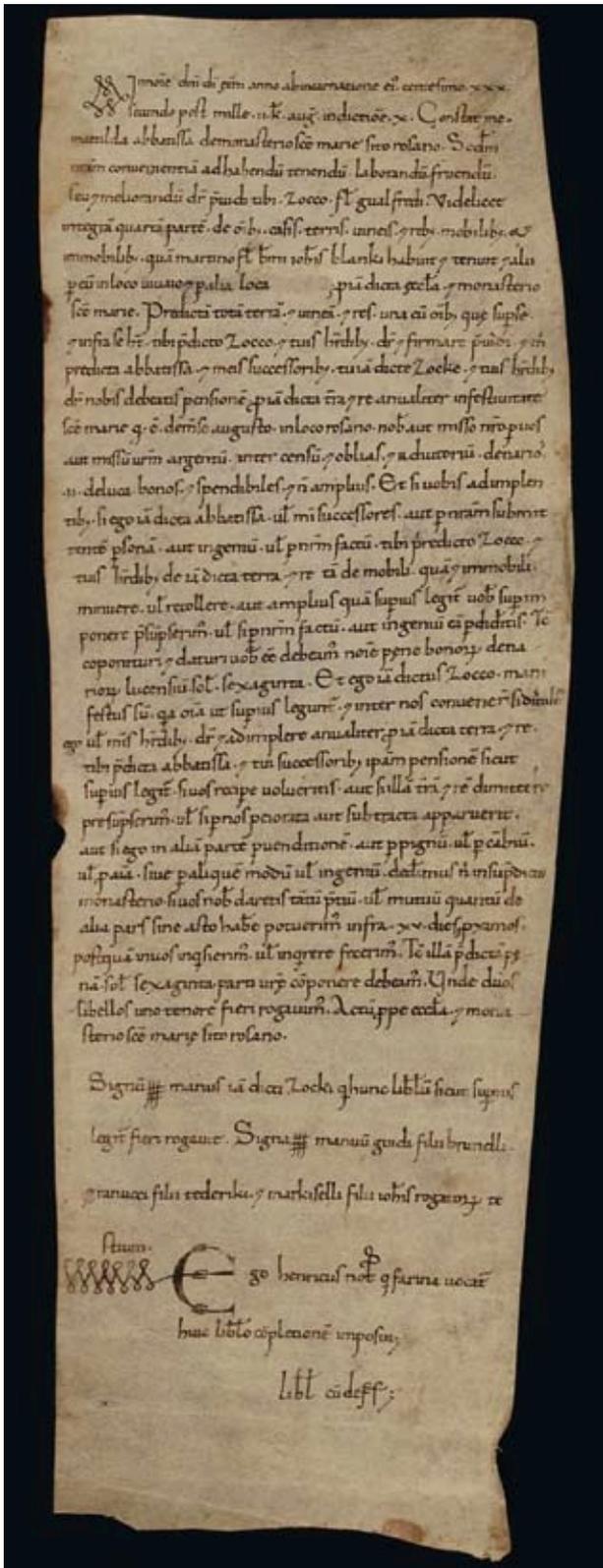
La rottura dell'asse politico con i Canossa e la successiva morte di Matilde segnarono l'eclisse del grande progetto pubblicistico che i Guidi avevano accarezzato di realizzare un Principato nel cuore dell'Italia. Aveva decretato l'eclisse, appunto, ma non il tramonto definitivo di quell'idea: un'idea che quella stirpe comitale avrebbe, in progressione di tempo, portato avanti su altre basi, con diverse strategie e, magari, con ambizioni più limitate. Se ne trovano conferme posteriori. Così per il ruolo che Guido VII, capofamiglia della nostra dinastia comitale, ebbe fra i protagonisti politici toscani che istituirono la Lega di Tuscia fra il 1197 e il 1198⁵²; così per il punto di vista con cui il cronista Sanzanome definì la complessa costruzione politica e territoriale guidinga negli anni centrali di quello stesso secolo: «altissimus princeps comes Guido [VI], qui per se quasi civitas est et provincia»⁵³. Al tempo di Guido VI (1121-†1157) la forza dei Guidi era interpretata alla stregua di quella di una città e di un distretto cittadino⁵⁴, i parametri di valutazione più significativi che potevano imporsi per un analista politico di quel tempo. E così ancora per la percezione diffusa che ne avevano i dipendenti signorili dei Guidi, ma non soltanto loro, all'aprirsi del Duecento. Proprio nelle deposizioni che furono rilasciate nell'ambito della causa che oppose, fra il 1203 e il 1204, Guido VIII alla badessa eletta di Rosano per i diritti di patronato sull'abbazia, alcuni dei testi definirono quello dei Guidi un vero e proprio «comitato»⁵⁵: «comitatu comitis Guidonis»⁵⁶; oppure «post mortem patris huius comitis, abatissa Sofia regebat comitatum et rexit multo tempore»⁵⁷; e, ancora, nelle parole di Ugolino di Guidingo quando ricordava che delle sue affermazioni era «fama pubblica et vulgare in comitatu Florentie et comitis Guidonis» o anche in quelle di Tedelgardo di Fumo quando ribadiva lo stesso concetto: «et publica fama est per totum comitatum comitis et Florentinorum»⁵⁸. Il comitato dei Guidi e quello del Comune di Firenze erano addirittura interpretati dalla

gente comune, ad un livello sociale e culturale medio, di uno stesso valore e significato politico.

I Guidi, dunque, non si erano fermati. Anzi avevano consolidato la loro forza politica ed economica. E lo avevano fatto, lungo il secolo XII, puntando su opzioni di tipo signorile che andavano dalla disponibilità di uomini e risorse militari, inclusa la gestione delle forme del popolamento con la fondazione di nuovi castelli come quello di Empoli⁵⁹, alla capillare penetrazione fondiaria all'interno di *castra* e villaggi⁶⁰, al controllo dei pedaggi e della viabilità terrestre e fluviale⁶¹, fino alla politica di raccordo con gli enti ecclesiastici. La fondazione e protezione di abbazie, come per molte altre compagini aristocratiche e lo abbiamo detto, costituì un *leit motiv*. Anche i Guidi furono protagonisti assoluti, pertanto, di quell'«aristocrazia della preghiera» che nei secoli centrali del Medioevo fece delle chiese e delle abbazie dei veri e propri laboratori culturali e di sperimentazione politica⁶².

I monasteri di famiglia, i cosiddetti *eigenklöster*, da Strumi a Pratovecchio⁶³, ad altri della Toscana settentrionale con cui ebbero più o meno continue relazioni, e con questi Rosano, assunsero un ruolo decisivo nella storia politica, economica, culturale e spirituale della dinastia. E non solo: ebbero grande importanza anche per la preghiera degli antenati e la conservazione della memoria dinastica⁶⁴. Il rapporto dei Guidi con Rosano fu destinato ad intensificarsi proprio nella fase post-canossiana: fu allora che quell'abbazia in prossimità dell'Arno assunse un significato tutto particolare per gestire quote consistenti di patrimonio e per saldare legami sociali in una zona non troppo lontana dalla città e dal grande valore territoriale. È certamente per queste ragioni che le relazioni e i legami con la religiose di Santa Maria furono gestiti con grande scrupolo e attenzione: non foss'altro per il fatto che garantivano alle figure femminili della dinastia la possibilità di accedere alle cariche abbaziali e di mantenere un prestigio sociale ed una visibilità non sottovalutabili⁶⁵. Fu così per Berta II, la figlia di Guido IV, badessa dal 1099 al 1129⁶⁶; fu così per Sofia che proprio a Rosano prese il velo per divenire poi dal 1134 badessa di Pratovecchio⁶⁷ (Fig. 2).

Entrano in scena, dunque, le donne di casa Guidi. La precoce morte di Guido Guerra nel 1124⁶⁸, infatti, aprì una fase di delicata transizione ai vertici della dinastia: il figlio Guido VI era ancora troppo piccolo per raccoglierne l'eredità e allora fu costretta ad assumerne la guida politica e militare la contessa Imilia, vedova di Guido V. Doveva naturalmente trattarsi di una di quelle dame di potere del secolo XII di cui ci ha magistralmente parlato Georges Duby per riuscire a gestire⁶⁹, almeno fino all'uscita dalla minorità del figlio nel 1134⁷⁰, un casato di quelle dimensioni e in progressiva espansione. E fu proprio Imilia, tra i molti legami che doveva tessere e le questioni politiche che doveva sbrigare, che consolidò il rapporto con le monache di Rosano, fino a progettarne la ricostruzione dell'abbazia sulla sponda opposta dell'Arno. Di quella vicenda i dettagli non mancano. E per uno dei tanti paradossi che la storia si diverte a intentare è proprio il ricco *corpus* processuale che doveva decretare la fine del rapporto fra i Guidi e



2. Archivio monastico di Rosano. 1132 luglio 31. Pergamena con cui la badessa di Rosano, Matilde, cedeva a livello la quarta parte di alcuni beni posti in luogo detto Vivaio. La transazione si riferiva agli anni in cui si sarebbe potuta dare la commissione della croce

Rosano ad illuminare di luce viva la scena e il contesto della rifondazione e della consacrazione del nuovo sito. Una luce tutta figlia della memoria.

I ricordi dei testimoni d'inizio Duecento ripercorsero, infatti, una parte importante delle relazioni fra l'abbazia e la famiglia dei patroni, un affondo di settant'anni che riportava ai giorni in cui si tenne la solenne cerimonia officiata dai vescovi di Pistoia, Fiesole e Faenza. E veniamo a sapere che tra il 1129 e il 1134, ma più verosimilmente dopo il 1132, sulla sponda dell'Arno, nel borgo di Rosano, accorsero, oltre ai tre prelati invitati dalla contessa, schiere di *fideles*, di *militēs* e perfino di contadini che facevano parte della costellazione politica ed economica guidata⁷¹. Era una festa, era una celebrazione di grande significato rituale, politico e devozionale. Lì Sofia prese il velo, lì si saldò con più forza il nodo protettivo con i patroni, lì non furono risparmiate dotazioni di terre, buoi, denari, oro e argento⁷². E ancora lì potrebbe, pur nella mancanza di qualsiasi indizio, aver avuto origine la committenza della grande croce dipinta con le scene della vita di Cristo. La circostanza era eccezionale e certamente avrebbe potuto giustificare una scelta tanto importante, con un investimento cospicuo di risorse e il ricorso ad un grande artista: abbaglia, nondimeno, come un evento di quella forza anche cromatica possa aver costituito un vuoto nel ricordo di tutti i presenti.

La bellezza e il vigore di quella rappresentazione iconica non può non sollevare in proposito ulteriori dubbi e interrogativi. Anche questi, purtroppo, destinati a rimanere tali. Gli anni della reggenza della contessa Imilia, si è visto, furono di crescita inalterata, ma di ridimensionamento egemonico della famiglia, di contrazione degli spazi extratoscani, di progressiva riduzione dei legami sovralocali e dei contatti internazionali. Se non altro per il contraccolpo di una delicata fase di transizione tutta interna alla dinastia. A questo scenario più «localistico», se ci è concessa una simile definizione per una compagine di potere che condizionava la Toscana settentrionale dal Casentino alla Valdarno inferiore, parrebbe accordarsi con più difficoltà l'ingresso nei grandi circuiti culturali della Roma dei papi Onorio II (1124-1130) e Innocenzo II (1130-1143)⁷³. Tanto più che si trattava di anni molti difficili anche per gli equilibri interni al papato e all'aristocrazia romana. Ma siamo nella pura sfera delle ipotesi.

Qui si chiude il nostro viaggio storico. Un viaggio pieno di pause e di vuoti, come capita spesso quando si cammina su strade tortuose e con poche indicazioni. Un viaggio che ci ha messo a contatto con un grande artista, con i suoi possibili committenti e con la spiritualità della grande tradizione benedettina. Un viaggio che ci ha fatto incontrare anche alcuni uomini di potere e la forza delle loro grandi idee, quella forza che imprime un'accelerazione diversa al corso della storia. Ci hanno accompagnato Guido IV, suo figlio Guido Guerra, Matilde di Canossa, Imilia, Berta e Sofia: donne e uomini non comuni, ricchi e dotati di grande prestigio, uomini che disegnavano strategie politiche, piani egemonici, ma che, allora come oggi, bruciavano di un desiderio nascosto. Il desiderio di

qualcosa di più grande, di quella ricerca di assoluto che l'istinto artistico del nostro maestro fissò mirabilmente

e per sempre su quel vecchio legno di castagno tagliato intorno al Mille⁷⁴.

* Desidero ringraziare Marco Ciatti, Cecilia Frosinini e Alessio Monciatti per avermi consentito di entrare nel gruppo di studio che ha lavorato intorno alla croce di Rosano. È stata questa, infatti, un'occasione per molti versi unica, sia per gli stimoli e i confronti interdisciplinari con i colleghi, sia per la possibilità di usufruire di dati e di metodologie non così frequenti nella ricerca storica. Sono allo stesso modo grato a Simone Collavini per aver discusso con me alcune delle ipotesi avanzate in questo saggio. Sono grato anche alle monache di Santa Maria di Rosano per la disponibilità e la cortesia con cui mi hanno consentito di entrare nel loro archivio.

¹ Per le vicende del monastero di Rosano nei secoli centrali del Medioevo mi sia consentito di rimandare al mio saggio G. FRANCESCONI, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno di Studi (Montevarchi-Figline Valdarno, 9-10-11 novembre 2001), a cura di G. PINTO-P. PIRILLO, Roma, 2005, pp. 29-65.

² Per la scomposizione dei quadri di riferimento pubblico del potere in Toscana e la tenuta della Marca, cfr. H. KELLER, *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, 1973, pp. 117-142; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della VIII Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano, 1983, pp. 232-258; C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER-C. VIOLANTE, Bologna, 1996, pp. 343-409.

³ Il ruolo dei monasteri e delle chiese in questa fase della politica italiana è stato oggetto di numerosi studi e di un'intera stagione storiografica in Italia e in Germania. Per comodità ci limitiamo a pochi essenziali rimandi: P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974; *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, Roma, 1993; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994.

⁴ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma-Paris, 1973; P. TOUBERT, *L'incastellamento. Ritmo e forma di una crescita*, in IDEM, *Dalla terra. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino, 1995, pp. 44-98; P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, 2001, p. 113 e ss.

⁵ Per un inquadramento del Valdarno superiore nei secoli in questione, cfr. G. PINTO, *Alcune considerazioni sul Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, in *Lontano dalle città ... cit.*, pp. 15-26.

⁶ La storiografia guidinga ha avuto modo di differire proprio in relazione alle ipotesi sulle origini e la provenienza della famiglia: e così le due principali posizioni sono quelle di Natale Rauty che ne vorrebbe la discendenza toscana, e nello specifico pistoiese, e di Rossella Rinaldi che, invece, la riconduce alle terre della Romagna (N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marches, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), II, Roma, 1996, pp. 241-264; N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (927-1164)*, in IDEM, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164*, Firenze, 2003, pp. 1-23; R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna: secoli IX-X*, in *Formazione e strutture ... cit.*, II, pp. 211-240).

⁷ *Documenti dei Guidi*, 7, 960 aprile 24: «Berengarius et Adelbertus, divina providentie reges [...] donamus atque largimus Guidoni fideli nostro tres sortes in marca Tuscia in loco qui dicitur Porcaria». Cfr. anche E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-*

XIX), Roma, 1965, p. 25, note 65 e 66) e il recente contributo di M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007, p. 7 e nota 31.

⁸ Per la progressiva espansione dei Guidi fra XI e XIII secolo, cfr. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*; M. BICCHIERAI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi, in Lontano dalle città ... cit.*, pp. 84-116; S.M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, in corso di stampa e distribuito in formato digitale nella «Biblioteca» di «Reti Medievali». Per l'inserimento urbano si veda E. FAINI, *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII: economia e società*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze, ciclo XVII.

⁹ CORTESE, *Signori, castelli, città ... cit.*, pp. 11-21.

¹⁰ *Ivi*, pp. 11-13; M.E. CORTESE, *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» ed altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio «il Vecchio»*, Atti del convegno di studi (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. SZNURA, Firenze, 2005, pp. 157-172, in particolare pp. 163-167; F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, 1998; F. SALVESTRINI, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in *La lunga storia di una stirpe*, in corso di stampa e distribuito in formato digitale nella «Biblioteca» di «Reti Medievali»; FRANCESCONI, *Signoria monastica ... cit.*

¹¹ *Ivi*, pp. 34-35 e nota 11. Il riferimento ad una fondazione databile al 780 è sostenuto da C. STRÀ (*Introduzione*, in *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano*, a cura di C. STRÀ, Roma, 1982, pp. VIII-IX), la quale per le vicende iniziali dell'ente fa riferimento all'iscrizione posta sulla porta della chiesa del monastero dove si legge «Anno Domini DCCLXXX edificatum fuit hoc monasterium restauratum autem cum ecclesia anno MDXXIII» e alla notizia ricavata da un manoscritto conservato nell'archivio monastico, nel quale si rimanda alla stessa data (ARCHIVIO DEL MONASTERO DI ROSANO, XVIII, 139). La leggenda, rimasta viva nella tradizione interna al monastero, che all'origine della fondazione vi fosse una dotazione da parte di un certo «Urso» o «Ursone» è tramandata anche dagli *Annales Camaldulenses* (A. COSTADONI-J.B. MITTARELLI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis, 1758, III, lib. 27, p. 277) e per quanto riferita da una pergamena del 1204 (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *S. Michele di Pisa*, sec. XII, citata in *Santa Maria di Rosano*, a cura delle BENEDETTINE DI ROSANO, Pontassieve, 1997, p. 22) sembra soltanto in parte convincente, ma anzi come per molti altri enti monastici, probabilmente, dovuta allo sforzo apologetico delle monache di legittimare una storia più illustre che ne consolidasse l'importanza spirituale.

¹² STRÀ, *I più antichi documenti ... cit.*, 1, 1002 maggio.

¹³ *Ibidem*, 2, 1015 maggio; 7, 1068 novembre.

¹⁴ Cfr. FRANCESCONI, *Signoria monastica ... cit.*, pp. 36-41.

¹⁵ *Ivi*, p. 34 nota 9.

¹⁶ *Ivi*, pp. 34-35.

¹⁷ Cfr. *supra* la nota 14 e il testo relativo.

¹⁸ *Documenti dei Guidi*, 49, 1068 maggio: «Actum a Rosano, iudicaria Fiorentina».

¹⁹ *Ibidem*, 61, 1075 aprile 13. Cfr. anche FRANCESCONI, *Signoria monastica ... cit.*, pp. 42 e 55-56.

²⁰ Per il ruolo di Monte di Croce nella struttura politico-territoriale dei conti Guidi, cfr. R. NELLI, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, con un saggio di E. CONTI su *Le proprietà fondiaria del vescovado di Firenze nel Dugento*, Pontassieve, 1985, pp. 3-4; IDEM, *Feudalità ecclesiastica e territorio. Le proprietà del vescovo di Firenze*, in *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, a cura di I. MORETTI, Firenze, 1988, pp. 241-260, in particolare le pp. 247-251.

²¹ *Documenti dei Guidi*, 93, 1097 luglio: «Ideoque etiam tradimus te ad liberandum et absolvendum in manus viri venerabilis presbiteri Teutii, qui duxit te circa sacrosancto altario beatissime Dei genitricis Marie

sita in castello Monte de Cruce, quatinus ab hac die in antea liberi et absoluti permaneat sicut alii liberi vel libere fulfrealis qui a dominis suis in gaidam et in giserim seu et in gairetinx et in quarta manu traditi vel tingati fiunt, et infra iam dictam legem circa sancto altario absolvamur, set nullus nulla de persona vestra qui supra Cinamellus et Guido, neque qui de vobis ah hodie de libera femina nati vel procreati fiunt, debentes aliquam conditione servitutis neque nobis neque filiis, heredibus nostris ac proheredibus et in posterum».

²² Il diploma cui si fa riferimento è quello con cui l'imperatore Federico I Barbarossa prendeva sotto la sua protezione il conte Guido VII Guerra: cfr. *Ibidem*, 226, 1164 settembre 28 e *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, ed. H. APPELT in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 10/2, Hannover, 1979, n. 462, 1164 settembre 28, pp. 369-371: «Acune, Galiga, Mons Crucis cum tota curte sua, plebs de Remulo cum tota curte eiusdem, Rosanum cum tota curte sua, Nepozanum, Falganum, Rufina, patronatus ecclesie Canapitule et territorium Ristoncle de Massa Magnale cum curte sua, Altumena».

²³ Cfr. A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in *Le antiche leghe*, pp. 159-187, in particolare le pp. 167-169; SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa ... cit.*, pp. 173-175; FRANCESCO, *Signoria monastica ... cit.*, pp. 44-46; M.E. CORTESE, *Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in *Lontano dalle città ... cit.*, pp. 119-140.

²⁴ *Documenti dei Guidi*, 114, 1099 agosto 30: «Guido comes [...] quia pro Dei timore et remedium anime mee et Tegrimi filii mei, et Deus omnipotens pretest vitam et sanitatem cum onore Guidonis filio meo [...] dono et trado, transacto nomine, atque offero in ecclesia et monasterio Sancte Marie de Rosano, ubi Berta abbatissa preesse videtur, id est integram illam partem quam mihi pertinet per quaecumque ingenium nominative de integra una mansa et sorte et re que est posita in loco qui vocatur Ripangnana [...] concedo et do et offero et trado eidem monasterio Sancte Marie de Rosano et prenominate Berte abbatisse illius monasterii, videlicet nomine offerionis et nominative de integro predicto illo meo donnicato cum vinea super se abens, quod est positum apud Pulianum et in loco qui vocatur a La Sabbia».

²⁵ *Ibidem*, 115, (1099) settembre: «Et qualiter factum est in loco qui nominatur Rosano, in presentia Longobardorum et Tuscianorum, qui cum Guidone marchione et patre suo comite Guidone aderant. Guido comes, filius bone memorie comitis Guidonis [...] dimiserunt et refutaverunt Dei patri omnipotenti et Iesu Christo filio eius et Spiritui Sancto et beate Marie virgini et omnibus sanctis angelis et omnibus sanctis apostolis et omnibus sanctis et electis Dei, et Berte Dei gratia abbatisse de ecclesia et monasterio Sancte Marie de Rosano, in altario iamdicte Dei genitricis Marie, quod est situm in monasterio de predicto Rosano, nominative omnes albergiarias et placitum et districtum et usum et ius [...] nominative de castello et ecclesia et monasterio et burgo Sancte Marie de Rosano».

²⁶ *Ibidem*, 111, 1099 giugno 20: tra i sottoscrittori dell'atto compariva «Guidonis comitis»; 116, 1099 novembre 12: «Ego quoque Vuido comes qui dicitur Vuera, filius Vuidonis comitis, factus adoptivus filius supradicte domine comitisse Matilde, hoc presens scriptum cum ea fieri feci et laudando confirmo». Cfr. anche A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230. I registri matildici*, Roma, 1980; V. FUMAGALLI, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Bologna, 1996, p. 69 e ss.; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, Milano, 2004, il quale peraltro non manca di avanzare qualche dubbio, in una sostanziale accettazione, dell'atto in copia che attesta l'adozione da parte di Matilde (p. 314 e ss.).

²⁷ Cfr. la nota precedente e *Documenti dei Guidi*, 112, (1099 giugno).

²⁸ *Ibidem*, 115, (1099) settembre: «anno dominice incarnatio[...] se settembris, indictione octava». Cfr. le considerazioni di Rauty nell'introduzione all'edizione della carta, alle pp. 164-165.

²⁹ *Ibidem*, 122, 1100 novembre (1-26). Cfr. in merito al viaggio di Guido IV a Gerusalemme e al suo possibile ritorno anche le analoghe considerazioni di F. CARDINI, *Studi sulla storia della crociata e sull'idea di crociata*, Roma, 1993, pp. 21-24 e nota 6.

³⁰ *Documenti dei Guidi*, 122, 1100 novembre (1-26): «... omnes illas terras et vineas, casas, et cassinas seu casalinas, mansos vero et

ressortes et res illas, quas olin abuit et tenuit a me per beneficium Giornellum, et casalem infra castellum et curtem de Montemurlo et tu modo abes et tenes similiter a me in iam dicto castello et curte, una cum quattuor petiis de terris qua a me tenes in Querceto atque in iam dicto castello et burgo et curtes».

³¹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 232 e ss.; fondamentali per le considerazioni di Sergi erano state le ricerche sui Canossa di V. FUMAGALLI, *Da Sigifredo «de comitatu Lucensis» a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi matildici. Atti e memorie del II convegno di studi matildici* (Modena-Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970), Modena, 1971, pp. 59-67; IDEM, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971. Sulla natura eterogenea del potere dei Canossa si era espresso anche G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino, 1993, pp. 129-132.

³² V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici. Atti del III convegno di studi matildici* (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena, 1978, p. 28; SERGI, *I confini del potere ... cit.*, p. 233.

³³ *Ivi*, p. 236.

³⁴ A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baronia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79 (1981), pp. 5-65 citato e ripreso da SERGI, *I confini del potere ... cit.*, p. 237 in rapporto ai funzionamenti dinastico-territoriali dei Canossa. Cfr. inoltre P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998, p. 269.

³⁵ COLLAVINI, *Le basi economiche ... cit.*, testo all'altezza delle note 24 e 25.

³⁶ Spunti interessanti sulla formazione degli spazi territoriali delle famiglie comitali toscane, in IDEM, *Le famiglie comitali in Toscana: spazi politici e formazioni territoriali (secc. X-XIII)*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. PETRALIA, in corso di stampa. Per uno sguardo di sintesi sul ruolo ordinatore dello spazio che assunsero i Comuni cittadini già nelle prime fasi del loro sviluppo istituzionale, cfr. G. MILANI, *Città e territorio*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Mediterraneo all'età della globalizzazione. IV. Il Medioevo*, a cura di S. CAROCCI, vol. IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, 2007, pp. 221-268.

³⁷ *Documenti dei Guidi*, 155, 1115 maggio 6. La contessa Matilde colpita da grave malattia, con tutta probabilità la gotta, conferma al monastero di San Benedetto di Polirone tutti i beni mobili ed immobili e tutti i privilegi che allo stesso monastero erano stati concessi dal padre Bonifacio e dal nonno Teodaldo. Fra i testimoni di quell'atto era presente Guido V: «Huius rei testes: comes Guido ...».

³⁸ RAUTY, *I conti Guidi. Le origini ... cit.*, p. 16. Cfr. anche OVERMANN, *Matilde di Canossa ... cit.*, pp. 41 e ss.; FUMAGALLI, *Matilde ... cit.*, pp. 73-75; GOLINELLI, *Matilde ... cit.*, pp. 342-343.

³⁹ DONIZONE, *Vita Mathildis*, a cura di L. SIMEONI, Bologna, 1930, (RIS, V/2), vv. 1250-1259.

⁴⁰ Cfr. *supra* le note 29 e 30.

⁴¹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI (Appendice), Firenze, 1846, p. 42; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze, 1977, p. 418.

⁴² IDEM, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin, 1896, p. 65. L'episodio dell'omicidio commesso dal conte cui fa riferimento il Davidsohn è documentato da una donazione di due pezzi di terra, a titolo di risarcimento, effettuata da Guido IV a un certo Guido di Berito da Pescia (*Documenti dei Guidi*, 95, prima del 1097 novembre).

⁴³ *Ivi*, 120, 1100 aprile.

⁴⁴ *Ivi*, 124, 1100 novembre.

⁴⁵ La refuta effettuata da Guido IV alla canonica pistoiese di tre mansi posti a Fisciano assunse il valore di una contropartita per riscattare il pegno di un crocifisso d'argento per il riscatto dei figli, considerato di uno stesso valore: «Unde ipse prepositus, cum Bonuto archipresbitero et cum Ildibrando primicerio, cum consilio aliorum fratrum, computaverunt se solidos quadraginta de ariento illo qui fuit de crucifixo iam dicte ecclesie Sancti Zenonis, qui dedit pignus pro suis filiis quando capti fuerunt, propter istam postpositionem» (*Ibidem*).

⁴⁶ I figli del conte Guido IV di cui rimanga attestazione documentaria

sono il ben noto Guido V Guerra, Tegrimo IV, già defunto nel 1099 (*Ibidem*, 114, 1099 agosto 30) e Ruggero anch'egli morto prima del luglio 1097 (*Ibidem*, 93, 1097 luglio: «pro Dei timore et remedio anime mee et filii mei bone memorie Rugieri»), oltre alla figlia Berta, badessa di Rosano.

⁴⁷ L'attestazione della morte del conte Guido IV si ha da una refuta alla canonica pistoiese di San Zenone operata dal figlio Guido IV (*Ibidem*, 132, 1103 ottobre): «Guido Guerra comes, filius item quondam Guidonis comitis». Per l'ambiente della Roma riformata e dei suoi circuiti culturali, cfr. P. SUPINO MARTINI, *Società e cultura scritta*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari, 2001, pp. 241-265; S. ROMANO, *Arte del Medioevo romano: la continuità e il cambiamento*, in *Ivi*, pp. 267-289.

⁴⁸ Cfr. il contributo di Alessio Monciatti in questo volume.

⁴⁹ Cfr. il contributo di Tommaso Gramigni e Stefano Zamponi in questo volume.

⁵⁰ Sulla natura del materiale di cui è composto il manufatto si veda il contributo di Alba P. Santo in questo volume.

⁵¹ Basterebbe il rimando ai lavori classici di Carlo Ginzburg per rilevare le difficoltà di un percorso indiziario le cui difficoltà, i cui metodi e la cui ecdotica nascono proprio per l'attribuzione delle opere d'arte (C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *IDEM, Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, 1986, pp. 158-209, in particolare pp. 170-171; *IDEM, Prove e possibilità. Postfazione a Natalie Zemon Davis, Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, ora in *IDEM, Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, 2006 pp. 295-315).

⁵² J. FICKER, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, in *IDEM, Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck, 1874, 196, a. 1197-1198. Cfr. inoltre, COLLAVINI, *Le basi economiche*; il quadro politico della Toscana a cavallo fra XII e XIII secolo in A. ZORZI, *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. PIRILLO, Firenze, 2004, pp. 103-129.

⁵³ SANZANOMINIS *Gesta Florentinorum*, in O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, Marburg, 1875, pp. 1-34, p. 5. Il passo era già stato utilizzato in questa direzione da NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali ... cit.*, p. 237 e da COLLAVINI, *Le basi materiali ... cit.*, testo relativo alla nota 2.

⁵⁴ Il riferimento temporale della parabola di Guido VI va dal 1121, quando risultava ancora fanciullo, al 1157 quando sarà attestato già defunto (*Documenti dei Guidi*, 165, 1121 dicembre 12; 218, 1157).

⁵⁵ Per la contestualizzazione storica della causa e per la sua ricchezza

in termini documentari, cfr. FRANCESCO, *Signoria monastica ... cit.*

⁵⁶ STRÀ, *I più antichi documenti ... cit.*, *Depositiones in lite*, t. 4, p. 245.

⁵⁷ *Ivi*, t. 21, p. 253.

⁵⁸ *Ivi*, t. 12, p. 248.

⁵⁹ *Documenti dei conti Guidi*, 163, 1119 dicembre (1-24). Cfr. anche CORTESE, *Signori, castelli, città ... cit.*, pp. 167-168.

⁶⁰ Rimando a questo proposito a due miei saggi relativi ad un'area precisa del contado pistoiese, la comunità di Larciano, nella quale la penetrazione e il livello di pervasività del controllo fondiario da parte dei Guidi sono ben ricostruibili dagli atti successivi alla cessione di quel castello al Comune di Pistoia (G. FRANCESCO, *Una scrittura di censi e diritti del Comune di Pistoia. La comunità di Larciano dal dominio signorile dei Guidi a quello cittadino*, in «Bullettino Storico Pistoiese», CVI (2004), pp. 9-62; *IDEM, «Parole fondatrici». I Guidi, il Comune di Pistoia e le terre del Padule in un testimoniale del 1244*, «Bullettino Storico Pistoiese», CVII (2005), pp. 141-160).

⁶¹ *IDEM, Una scrittura di censi ... cit.*, pp. 27-28.

⁶² La definizione rimanda al titolo di una fortunata raccolta di saggi di SERGI, *Aristocrazia della preghiera ... cit.* Cfr. inoltre G. FRANCESCO, *Tra Riforma, vescovo e clientes. Camaldoli e le società locali (secoli XI-XIII)*, Testi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze, ciclo XIII, pp. 200-210.

⁶³ Il ruolo tra i Guidi e i monasteri casentinesi è l'oggetto di un mio saggio in corso di stampa G. FRANCESCO, *Nel Casentino monastico: i Guidi tra eigenklöster e Camaldoli*, in *La lunga storia di una stirpe ... cit.*

⁶⁴ G. DUBY, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari, 2001, pp. 10-11 e 34.

⁶⁵ FRANCESCO, *Signoria monastica ... cit.*, pp. 46-49.

⁶⁶ *Documenti dei Guidi*, 80, 1087 aprile; 105, prima del 1099; 171, 1129.

⁶⁷ *Ibidem*, 174, 1129-1132; 224, 1162 ottobre 16.

⁶⁸ *Ibidem*, 168, 1124 ottobre.

⁶⁹ DUBY, *Potere delle donne ... cit.*

⁷⁰ Dall'aprile del 1128 Guido VI compare attivo accanto alla madre (*Documenti dei Guidi*, 179, 1134 aprile 28).

⁷¹ Per tutte le informazioni relative alla lite, alla cerimonia e alle deposizioni, si rimanda a FRANCESCO, *Signoria monastica ... cit.*

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Per l'ambiente romano che ruotava attorno al papato e i rapporti con l'aristocrazia cittadina, cfr. S. CAROCCI, *Il nepotismo nel Medioevo*, Roma, 1999, pp. 19-21.

⁷⁴ Una datazione che si è potuta avvalere delle analisi effettuate da Mariaelena Fedi sui reperti lignei e sulle reliquie con il carbonio 14, per le quali si rimanda al contributo in questo volume.